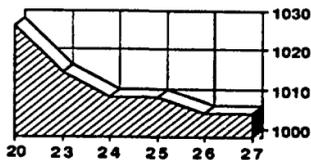
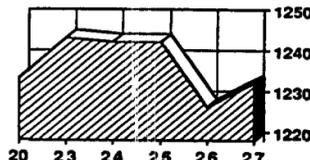


Borsa  
I Mib  
della  
settimana



Dollaro  
Sulla lira  
nella  
settimana



## ECONOMIA & LAVORO

Le condizioni del Terzo mondo si sono aggravate nel corso degli anni 80. Aumenta il distacco dai paesi del Nord. Ma vi sono divisioni anche tra i poveri

Per l'assemblea generale la trattativa del Gatt dovrebbe abolire le barriere non tariffarie. Chiesta la revisione delle quote del Fondo monetario

# Debito, appello dell'Onu ai ricchi

È aumentato il «gap» fra Nord e Sud. L'assemblea generale dell'Onu raccomanda una rapida conclusione degli accordi commerciali nel quadro del nuovo ciclo di negoziati del Gatt (Uruguay round) che abolisca le barriere non tariffarie al commercio internazionale. Raccomandata anche una revisione delle quote e dei meccanismi del Fondo monetario internazionale.

lo sviluppo in termini di economia globale, e non più in quelli, ormai superati, del «diologo Nord-Sud».

Nei paesi in via di sviluppo la crisi degli anni 80 non è stata in effetti universale. Mentre quelli del Sud-Est asiatico hanno sostanzialmente conservato i tassi di crescita degli anni 70, quelli dell'America latina e dell'Africa sono sempre più sprofondata nelle sabbie mobili del sottosviluppo. La crisi debitoria - insieme alla instabilità e in alcuni casi al collasso dei prezzi delle materie prime - ha inghiottito le esportazioni, e ciò spiega la singolare presenza di un aumento del loro export con la diminuzione del reddito pro-capite (dovuta, soprattutto nei paesi africani, anche all'esplosione demografica).

Divisioni sono intanto emerse anche tra i paesi del Centroamerica: mentre il Messico (unico paese sinora a sostanziale apprezzamento del piano Brady e delle posizioni espresse dal delegato statunitense, il rappresentante della

Colombia ha invece accusato gli Stati Uniti di aver preparato il piano Brady per il Messico e di temporeggiare nella ricerca di soluzioni globali del problema del debito per spremere quanto più possibile il limone degli alti tassi di interesse. Forti critiche sono state mosse dai paesi latinoamericani ed africani alla Comunità europea, accusata di dimenticare la dimensione globale del problema dello sviluppo per coltivare l'orticello dell'Europa dell'Est. A queste preoccupazioni ha replicato il delegato polacco che ha fatto osservare come la crescita del sud e degli altri paesi arrivati recentemente all'economia di mercato, possa aprire nuovi sbocchi all'export dei paesi in via di sviluppo.

Gli anni 80 - il «decennio perduto per lo sviluppo» - ha insomma scompaginato schieramenti consolidati, esasperato vecchie contraddizioni e creato nuovi problemi. Questa assemblea delle Nazioni Unite non pretende di dettare soluzioni. Queste vanno cercate in lunghe e complesse trattative nelle sedi appropriate.

Parla l'ambasciatore messicano

## «Il mondo ricco guarda all'Est, non a noi»

«È stata una buona occasione per comprendere che il mondo sviluppato non ha intenzione di prendere in seria considerazione le nostre necessità. La Comunità europea e gli altri paesi del mondo industrializzato guardano ai paesi dell'Est d'Europa e si preoccupano ben poco di quel che sta accadendo nei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Il duro giudizio è di Jorge Montano, ambasciatore messicano all'Onu.

Il ministro degli Esteri italiano De Michelis ha proposto che i paesi della Comunità europea stanzino l'1% del loro prodotto nazionale lordo in aiuti allo sviluppo.

Si tratta di una preposta in aperto contrasto con quello che è invece l'atteggiamento degli europei al tavolo dei negoziati. Noi salutiamo le singole iniziative positive, ma purtroppo a questa dichiarazione di buona volontà non corrisponde una politica di effettiva partecipazione alla soluzione dei problemi dello sviluppo.

Il suo paese è il maggior beneficiario del piano Brady. Quali sono stati i risultati?

Molti paesi della regione pensano che il piano sia stato preparato su misura per il Messico, ma questo non è vero. Finora i risultati sono stati positivi. Per la prima volta in otto anni l'economia messicana è

cresciuta l'anno scorso del 2,5%, e prevediamo una riduzione del nostro debito estero di 6 miliardi di dollari.

Quali condizioni ha dovuto il suo paese accettare per poter beneficiare del piano Brady?

Non abbiamo accettato nessuna condizione che non fosse nell'interesse del popolo messicano. Abbiamo privatizzato molte aziende, ma queste erano riforme necessarie per dare efficienza alla nostra economia. Con il ricavo della vendita di quelle aziende abbiamo finanziato programmi di solidarietà sociale: acqua, scuole, sviluppo delle aree rurali. □A.M.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Un decennio perduto questi anni 80: è stata questa la amara constatazione dei delegati all'assemblea generale dell'Onu sulla cooperazione economica che si conclude domani a New York. Mentre negli anni 80 l'insieme delle economie dei paesi avanzati si sviluppava, con tutti i guasti che conosciamo, ma con elevatissimi ritmi di incremento, la maggior parte dei paesi in via di sviluppo segnava il passo e molti di loro precipitavano al di sotto della linea della povertà assoluta.

Gli anni 80 hanno visto insieme ad una accelerazione dei processi di «globalizzazio-

ne» della economia mondiale, anche un allargamento del «gap» ed una perdita secca di risorse del Sud in favore dei paesi del Nord.

«Il mondo è diventato più interdipendente, ma paradossalmente è oggi meno disposto alla cooperazione», ha notato il delegato del Brasile. «Al di là di ogni retorica - egli ha aggiunto interpretando così gli umori del gruppo dei 77 - le nazioni sviluppate hanno perseguito soltanto i loro ristretti interessi nazionali. È questa la causa principale della crisi oggi più devastante: l'esplosione della bomba del debito. Occorre pensare ai problemi del-

la Francia ha anticipato già a gennaio.

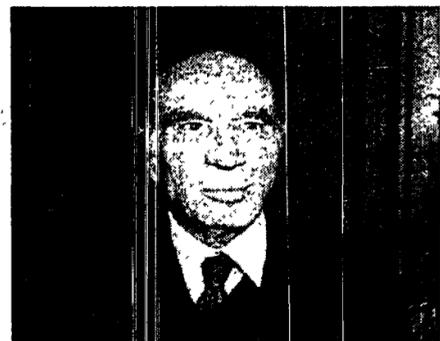
Come da ciò si possa trionfalisticamente inferire che l'economia italiana è solida (secondo un editoriale di Radio due) e che si possono subito generalizzare i tassi d'interesse (secondo Pomicino) è difficile capire se si esclude la mera propaganda elettorale, dopo la celebrazione dei «fasti del '48. Si potranno mantenere bassi i tassi senza risolvere quella che Giuliano Amato chiama la «figlia di S. Andrea» del debito pubblico e dell'asenza di una decisa politica economica? Questa politica muscolare dell'Italia che dovrebbe abbassare fortemente i tassi mentre spalanca le porte all'Europa sarà forse un «reparé» dei bourgeois? (ma ce ne sono ancora?) prima delle elezioni. E dopo chiamarli a pagare con le tasse. Non che i tassi non siano oggi assurdamente elevati, ma essi sono la spia di tutte le colpe del gover-

no e dell'inefficienza del sistema bancario. Quel che per Andreotti non era possibile un mese fa (Business forum) è ora di colpo praticabile? E perché? Per abbassare i tassi, come è giusto, occorre una sana politica organica.

Un governo autorevole avrebbe preparato la piena liberalizzazione ben diversamente. Oggi, comunque, evidenzierebbe i ritardi e presenterebbe un programma al paese sull'ingresso in Europa, fatto di scelte macroeconomiche e di impegni precisi per il varo delle regole in materia creditizia e finanziaria. Ma questo governo avrebbe potuto mai comportarsi così alla vigilia delle elezioni? L'Italia valutaria entra in Europa, ma l'esecutivo continua a restare fuori. Se ne riparerà a elezioni fatte, quando sarà finita la festa e scappato il santo. Ma non è solo la preparazione. Gli stessi testi dei provvedimenti di venerdì

lasciano a desiderare. Il decreto-legge sul monitoraggio - che contiene una sanatoria di dubbia legittimità per gli investimenti esteri prima del 1990 e che è stato oggetto di convulse limitature sulle sanzioni previste - inizierà la prossima settimana l'iter parlamentare. Nonostante l'impegno di cui va dato apertamente atto al ministro Formica, si è però preferito rinviare la revisione della tassazione delle attività finanziarie così come l'abbassamento delle imposte sui depositi bancari, per non parlare dei capital gains, una specie di albero di Bertoldo. Il monitoraggio - caduta l'ipotesi di un'armistizio fiscale e delle reciproche segnalazioni nella Cee - nonostante le articolate previsioni, ha un punto debole: la mancanza di controlli automatici e incrociati, sia pure all'interno. Ma anche per i profili valutari non si è voluto fissare la nominatività nelle segnalazioni all'Ufficio ita-

liano dei cambi. In cui funzione a questo punto abolito il monopolio dei cambi, rientra sempre più in quella della Banca centrale, nella cui area dovrà integrarsi. Addebitare per gli altri intermediari in cambi, non bancari, il decreto stabilisce l'obbligo di segnalazioni «reputative» (acqua fresca) all'Uic; vi è poi un confuso intreccio di compiti fisco-valutarie. Assente specificamente - perché sarebbe oggetto solo di un disegno di legge - la normativa anticiclaggio



Il ministro del Tesoro, Guido Carli

Se il governo non cambia regime, la liberalizzazione alla lunga diverrà uno strumento fittizio per giustificare ogni drastico aggiustamento interno. E il risparmiatore non sarà interessato, per riprendere la metafora di Carli, al voto aggiuntivo che gli si darebbe. Egli vorrà sapere subito cosa sarà questo governo dopo la liberalizzazione per tutelarlo ex ante e non per offrirgli solo una possibilità di sanzione quando i danni saranno compiuti e non solo per lui.

Il ministro dei Trasporti del governo ombra, Sergio Garavini, ha osservato che «non è più sostenibile la esclusiva competenza contrattuale dei sindacati confederali: devono trattare tutti gli organismi che rappresentano effettivamente i lavoratori». Per le Fs Garavini denuncia che il piano investimenti presentato in Parlamento (100.000 miliardi) «è stato smentito dal ministro del Bilancio». «In effetti - afferma - nel '90 le Fs dispongono di non più di 3mila miliardi per investimenti e rinnovi».



Fs, il governo: dopo le elezioni la fine del commissariamento Via Schimberni?

Soddisfatto per l'operato del ministro Bernini «che ha consentito la revoca dello sciopero» dei Cobas, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori afferma che occorre «per rapidamente terminare l'amministrazione commissariata delle Fs». A suo avviso, «subito dopo le elezioni è certamente questo uno dei primi problemi che il governo dovrà affrontare, avviando una iniziativa legislativa sulla natura, della nuova azienda». Ma, per fare una vera riforma occorrono mesi. Quindi, il governo per superare subito il commissariamento intende risolvibile il vecchio ente? E magari al tempo stesso intende lanciare anche un siluro a Schimberni (nella foto)?

Il Pci: il governo vuole il ritorno al passato. Anche Schimberni ha sbagliato

«Il mondo ricco guarda all'Est, non a noi»

Il 2 maggio Cobas riceve l'ente Le richieste

Ma la Fit Cisl attacca Andreotti e insiste: tavolo unico solo con richieste congrue

Turtura (Filt Cgil) «Non ci chiuderemo a riccio»

Garavini: non devono trattare solo i sindacati

Rispondendo a Cristofori, il responsabile dei trasporti del Pci, Franco Mariani, afferma: «Il governo getta la maschera: vuole un ritorno al vecchio consiglio d'amministrazione che tanti guasti ha provocato allontanando la «riforma». Quanto alla vicenda Cobas, Mariani accusa il governo di gravi ritardi. «Non solo - afferma - Bernini si è mosso volutamente in ritardo per porre in ulteriori difficoltà Schimberni il quale era prigioniero dei veti della Cisl». Infine: «Schimberni dopo questa vicenda è ulteriormente delegittimato dallo stesso governo ed ha dimostrato abbondantemente una grande impertinza nel confronto sindacale. C'è bisogno quindi subito della riforma delle Fs che riporti alla normalità il vertice dell'ente superando la figura dell'amministratore straordinario».

Non si sa ancora se insieme ai sindacati o ad un tavolo separato. Quel che è certo è che il 2 maggio, dopo l'intesa che ha portato alla revoca dello sciopero, i Cobas, che si incontreranno prima con i sindacati, saranno ricevuti dalle Fs. Il loro leader Ezio Gallori sottolinea che è necessario armonizzare le richieste nella parte generale con quelle dei sindacati. Ma, insiste nella richiesta di una indennità di macchina che, secondo Gallori, in base ad un accordo «che avevamo sfiorato con l'ente», porterebbe ad un incremento di circa 400.000 lire mensili.

Rispondendo ad Andreotti il quale aveva dichiarato che ora i Cobas, dopo la sottoscrizione dell'autoregolamentazione, hanno gli stessi diritti e doveri dei sindacati, il segretario della Fit Cisl Arcotti dice che la sua organizzazione «considera sconfitta la sua linea se il Comu diventa quella struttura corporativa "omologata" auspicata dal presidente del Consiglio». Inoltre, per la Fit con i Cobas ci potrà essere un tavolo unico solo se le loro richieste si armonizzeranno con quelle dei sindacati.

«La Fit Cgil - dice il segretario aggiunto Donatella Turtura - non si chiuderà a riccio, ma guarda all'immediato futuro. Nelle Fs la contrattazione decentrata e le specificità professionali entrano solo con il prossimo contratto e ciò spiega molte cose». «Almeno per la Filt - prosegue - c'è una vera e propria svolta da compiere: come capacità di intervento sull'organizzazione del lavoro e come spionaggio di proprie rappresentanze non tradizionali».

Il ministro dei Trasporti del governo ombra, Sergio Garavini, ha osservato che «non è più sostenibile la esclusiva competenza contrattuale dei sindacati confederali: devono trattare tutti gli organismi che rappresentano effettivamente i lavoratori». Per le Fs Garavini denuncia che il piano investimenti presentato in Parlamento (100.000 miliardi) «è stato smentito dal ministro del Bilancio». «In effetti - afferma - nel '90 le Fs dispongono di non più di 3mila miliardi per investimenti e rinnovi».

PAOLA SACCHI

Vi sono le condizioni «tecniche» per un abbassamento del costo del denaro ma non mancano anche i problemi. La nostra moneta è forte ma il deficit pubblico è causa di numerose incognite per il futuro

## Tasso di interesse, unica difesa della lira

La liberalizzazione valutaria ha buttato la lira in mare aperto. Per la nostra moneta il momento appare positivo come pure vi sarebbe lo spazio «tecnico» per una diminuzione del tasso di sconto. Ma la manovra di alleggerimento del costo del denaro si presenta però ricca di incognite e pertanto va valutata con attenzione. Soprattutto non con le mire di tipo elettorale come pare fare il ministro Pomicino.

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. Con il provvedimento di liberalizzazione valutaria, approvato venerdì scorso, la lira è dunque pronta a lasciare gli ormeggi e a navigare in mare aperto. La decisione del governo è stata presa in un momento particolarmente positivo per la nostra moneta. Nel mese di marzo la bilancia dei pagamenti valutari (che registra il saldo tra le entrate e le uscite di valuta estera) ha segnato un attivo di 4.190 miliar-

di. I rapporti di cambio nei confronti delle altre monete dello Sme sfiorano i livelli di massimo apprezzamento fissato in occasione dell'adesione dell'Italia alla banda stretta. La forza della nostra moneta, come messo in evidenza da Vincenzo Visco su l'Unità di ieri, non dipende certo dal miglioramento della nostra economia, quanto piuttosto da una rigorosa politica monetaria che, mantenendo elevati i

tassi di interesse, incoraggia gli investimenti esteri in Italia con conseguente rafforzamento della nostra moneta. Gli elevati tassi di interesse spingono inoltre gli italiani a mantenere una quota molto alta del risparmio in forma finanziaria garantendo il sostegno ad un debito pubblico di dimensioni superiori al prodotto nazionale lordo. Come nel caso degli Stati Uniti, anche per l'Italia, la manovra sul tasso di interesse rappresenta pertanto lo strumento fondamentale per assicurare la copertura finanziaria dello squilibrio dei conti statali e delle partite correnti della bilancia dei pagamenti (saldo di beni e servizi) che anche per il 1990 segnerà un passivo stimato attualmente in circa 15.000 miliardi di lire. Queste cifre e queste considerazioni dovrebbero quindi smorzare i toni trionfalistici assunti in queste

ultime ore e spingere i nostri governanti verso una più seria riflessione sulle cose da fare nel prossimo futuro, proprio sapendo che non si potrà più utilizzare il paracadute del controllo valutario.

I vincoli amministrativi posti finora al governo del settore delle valute e dei cambi, sono risultati spesso di valido ausilio al perseguimento dei più generali obiettivi di politica monetaria soprattutto in momenti di grave tensione della lira nei mercati dei cambi, quando le esportazioni dei capitali hanno costituito una seria minaccia alla stabilità del sistema economico (si ricordi la crisi del 1976). Oggi in assenza di questi strumenti di intervento le strade da perseguire devono necessariamente essere diverse ed il riferimento ai fattori dell'economia reale diviene irrinunciabile.

In questo quadro appare quantomeno intempestivo, o forse ispirato ad obiettivi elettorali, l'intervento del ministro del Bilancio Pomicino che è tornato sulla questione della riduzione dei tassi di interesse in concomitanza con il provvedimento di liberalizzazione. Il tasso di sconto è fermo da molti mesi al 13,5%, l'inflazione tendenziale si è portata al 5,8%, in termini reali i nostri tassi si mantengono i più alti dei principali paesi industrializzati. Esisterebbero dunque in teoria i margini per una riduzione di circa lo 0,50% del tasso ufficiale di sconto che ieri alcune voci davano per certa, proprio in relazione alle dichiarazioni del ministro del Bilancio.

La riduzione dei tassi è ovviamente auspicabile soprattutto per il minor costo che

graverebbe sul bilancio statale, ma va tenuto conto che le condizioni di particolare favore per la lira e la positiva tendenza dell'inflazione di cui si sta parlando sono maturate in un periodo in cui agli italiani non era permesso aprire conti in valuta all'estero o meglio ancora non era permesso di depositare le proprie lire presso banche dell'estero (magari presso filiali estere di banche italiane) le estere: condizioni sono dunque maturate in un periodo in cui esisteva una piena libertà dei movimenti dei capitali in entrata ma non quella in uscita.

Nell'immediato, come da più parti ipotizzato, non vi saranno grossi mutamenti nei comportamenti dei nostri operatori o dei risparmiatori, ma un aggiustamento del portafoglio degli investimenti degli ita-

liani va tenuto sicuramente in conto. Anche ammettendo (per pura ipotesi di studio) che verranno dichiarati ai fini fiscali tutti i redditi derivanti dagli investimenti all'estero, non può sottovalutarsi l'eventualità di un significativo trasferimento all'estero di nostre disponibilità finanziarie ed in particolare modo di lire visto l'ampio differenziale (circa il 7,5%) esistente presso le banche italiane tra la raccolta e l'impiego. In sostanza per motivi concorrenziali potrebbero essere proprio le banche estere ad offrire condizioni più vantaggiose per gli investimenti in lire dei nostri operatori. Una decisione sui tassi dovrebbe allora essere presa più serenamente dopo aver verificato i primi effetti della libertà valutaria ed i riflessi sulla lira nel mercato dei cambi.

La Mondadori «a pezzi»? È questa una delle ipotesi emerse nel faccia a faccia Fininvest-Cir in Mediobanca

MILANO. È durato circa due ore dalle 9 a poco dopo le 11 il «faccia a faccia» tra Fininvest e Cir che si è svolto ieri in Mediobanca per arrivare a un accordo in merito alla vicenda Mondadori. Il prossimo incontro è fissato per mercoledì, a due giorni di distanza dal termine ultimo del 4 maggio individuato dal tribunale per arrivare ad una composizione prima dell'assemblea Amef. «Abbiamo fatto dei piccoli passi - ha detto l'amministratore delegato di Fininvest comunicazione, Fedele Confalonieri - verso l'ipotesi di una nostra spartizione, mentre sono state accantonate sia l'ipotesi di una nostra uscita in cambio di 1.100 miliardi e del settimanale Panorama, sia quella di un'uscita totale della Cir».

Molto diversa l'atmosfera che si respira al gruppo De Benedetti. Secondo la Cir, si è parlato di due ipotesi, la spartizione (Espresso, Repubblica e

giornali locali più un conguaglio finanziario a De Benedetti, Mondadori «classica» a Berlusconi) e l'uscita totale della Fininvest, mentre non è stata affrontata l'ipotesi di un'uscita della Cir, che peraltro non è mai stata sul tappeto. Sul primo punto, i collaboratori di De Benedetti avrebbero dimostrato a quelli Fininvest che l'offerta di 100 miliardi di conguaglio è inadeguata (la Cir ne vuole 600). Sulla possibilità di uscita della Fininvest, la Cir si è detta disponibile ma a due condizioni. Prima di tutto, nessuna cessione di Panorama perché non è intenzione di Cir smembrare il gruppo Mondadori. In secondo luogo, la Cir non è disposta a trattare con Fininvest la cessione della quota Amef della famiglia Formenton, per la quale è in corso un arbitrato e alla quale la Cir pensa di avere comunque diritto in base ad un contratto firmato in precedenza.